



# LA FILIERA DEL COMPOSTAGGIO

Il settore della raccolta differenziata delle frazioni organiche e del loro recupero mediante digestione anaerobica e compostaggio si è avviato in Italia all'inizio degli anni '90.

Attraverso il raggiungimento di obiettivi stabiliti, la normativa nazionale fissava il conferimento in discarica dei rifiuti biodegradabili per una quota inferiore al 5%. L'obiettivo dichiarato era duplice: da un lato l'avvio a recupero di una frazione rilevante nel computo totale dei rifiuti urbani e dall'altro ridurre la quota di rifiuti biodegradabili in discarica.

Gli effetti di questa impostazione si sono visti nell'arco di un decennio: nel 1994 i Comuni che effettuavano la raccolta differenziata della frazione organica erano 10; nel 2014 se ne sono registrati 4.611.

Attualmente circa il 52% delle famiglie italiane separa quotidianamente i propri rifiuti organici.

I dati ufficiali del "Rapporto rifiuti ISPRA 2014" evidenziano che la frazione organica dei rifiuti con i suoi 5,2 milioni di tonnellate rappresenta ormai il 42% del totale delle raccolte differenziate.

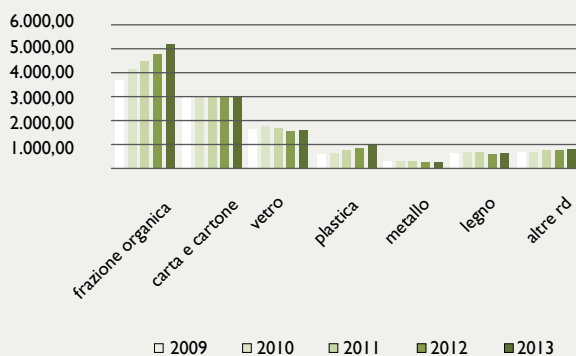


fig. 1 - frazioni rifiuto differenziate negli anni ton x 1000

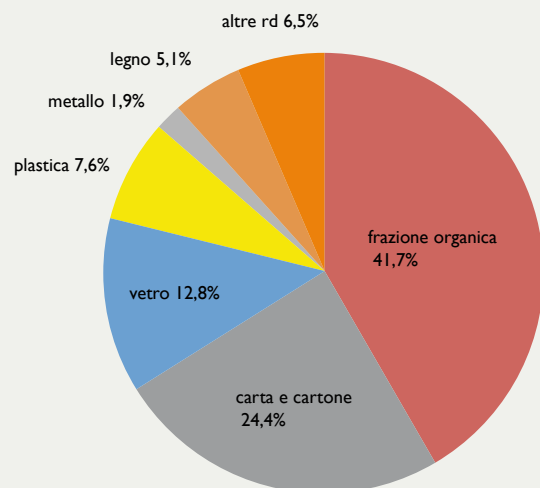


fig. 2 - composizione % delle raccolte differenziate 2013

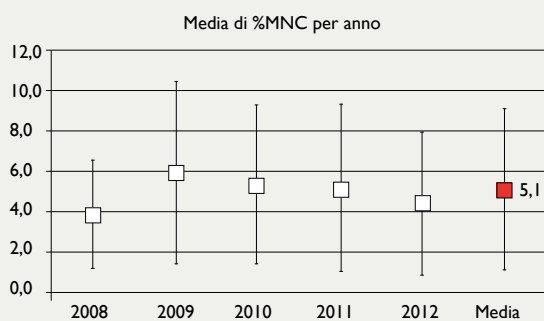


fig. 3

Dal rapporto 2014 del Consorzio Italiano Compostatori (CIC), che dal 2008 svolge sistematicamente analisi merceologiche sui materiali che arrivano agli impianti, si evince che nel 2013 il livello medio d'impurezza del materiale conferito presso gli impianti era pari al 4,8%, in leggera crescita rispetto al 2012.

Come evidenziato nella fig. 4 la quota di impurezza è sicuramente influenzata dal modello di raccolta adottato ed in particolare dalla tipologia di sacchi utilizzati per la raccolta. Quando la raccolta viene effettuata con sacchetti non conformi la percentuale di materiale non compostabile risulta 5 volte superiore alle raccolte che usano sacchi compostabili.

Dalle analisi del CIC emerge un dato rilevante: oltre alla quota dei sacchetti non compostabili, che incide per il 2% - 3%, è necessario considerare il materiale non compostabile contenuto nel sacchetto, che incide in misura anche maggiore, portando la contaminazione totale ad oltre il 9%. Il sacchetto in bioplastica compostabile certificata agisce quindi come veicolo di comunicazione all'utenza che, grazie ad una maggiore consapevolezza circa la biodegradabilità del contenitore, adotta comportamenti più virtuosi anche rispetto al contenuto. Il CIC ha stimato che per ogni punto percentuale d'impurezza (materiale non compostabile)

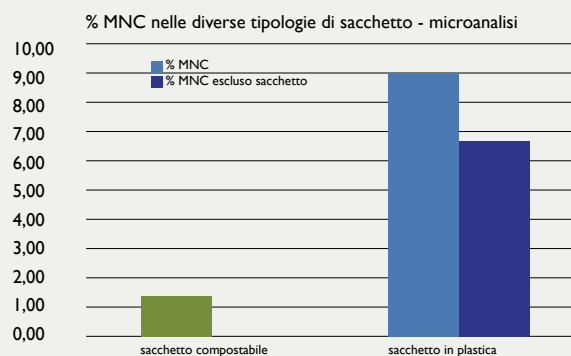


fig. 4

presente nella frazione organica si genera all'impianto un costo pari a circa 2 €/ton per la sua rimozione.

Considerando che la percentuale media italiana di presenza di materiali non compostabili nella raccolta dell'umido è pari al 5,1%, nei 3,5 mln/ton di umido raccolto vi sono circa 180 mila tonnellate di impurezza che devono essere rimosse nella fase di trattamento.

Durante la separazione, queste impurità trascinano con sé una quantità variabile di scarto organico che va ulteriormente ad incidere sui costi di estrazione (pretrattamento, vagliature, raffinazioni) e di smaltimento, portando il costo complessivo di gestione degli scarti in un intervallo stimabile tra i 18 ed i 36 mln di €.

L'elevata presenza di sacchi non compostabili contribuisce in maniera importante agli scarti prodotti. Considerando un onere di smaltimento di 100 €/ton, smaltire 70.000 ton di sola plastica inciderebbe per 7 mln di €.

Oltre a questo, è necessario considerare le mancate rese della digestione anaerobica e la mancata vendita di compost.

Risulta quindi evidente come l'utilizzo di sacchi e shopper compostabili permetta di coniugare, nella filiera del compostaggio, convenienza ambientale ed economica per le amministrazioni comunali, per gli impianti di trattamento e soprattutto per i cittadini.